

Gianni Marsilli

ROMA Un po' laborioso, ma alla fine il documento dell'Internazionale socialista sulla guerra è stato unanimemente sottoscritto dalle 130 delegazioni presenti al Consiglio di Roma. Il prezzo dell'unanimità sta in una frase richiesta dal britannico Robin Cook e dall'israeliano Shimon Peres, ed elaborata dallo spagnolo Felipe Gonzalez, preoccupati che non si chiudesse pregiudizialmente la porta all'ipotesi di un intervento armato qualora si scoprisse che Saddam è veramente in possesso di armi nucleari o batteriologiche. Questo il punto di mediazione: «Riafferriamo la nostra convinzione che la soluzione militare debba sempre essere l'ultima risorsa nella ricerca di una pace giusta, quando tutte le altre misure politiche e diplomatiche sono state tentate». Posto che la missione degli ispettori «deve ottenere il completo disarmo degli arsenali iracheni di armi chimiche, batteriologiche, radioattive e nucleari di distruzione di massa», la filosofia generale del testo si basa su due assunti: «la guerra non è inevitabile» e «dobbiamo dare alla pace un'opportunità». Ne discendono alcune precise convinzioni: che «gli ispettori delle Nazioni Unite devono avere tutto il tempo necessario, e se necessario essi dovranno svolgere un ruolo permanente»; che è inaccettabile «ogni azione militare a carattere unilaterale» o preventivo; che va espressa «solidarietà e sostegno a quelle forze che lottano per un cambiamento democratico e pacifico in Iraq»; che «l'uso della forza per mantenere o imporre la pace deve scaturire non dall'unilaterale giudizio del più forte, ma dal rispetto del diritto internazionale». E si conclude con la seguente frase: «Non possiamo permettere che la comunità internazionale sia fatta ostaggio di un unico stato». È stata accolta la proposta di Massimo D'Alema di convocare nell'arco di qualche mese una conferenza internazionale su «diritti e democrazia in Iraq», così brutalmente calpestati dal regime di Saddam: «Dobbiamo far capire - ha

La sala dove si è svolta la riunione dell'Internazionale Socialista
Foto di Andrea Sabbadini

ROMA Se l'intenzione del governo era quella di dissipare la bufera scatenata dalle notizie dell'aver avuto sorvolo del nostro paese da parte di caccia statunitensi, il risultato è una tempesta destinata a sollevare polemiche ancora per un bel po'. I «chiarimenti» proposti ieri dal ministro della Difesa Martino non solo non hanno soddisfatto l'opposizione, ma hanno anche sollevato nuovi interrogativi. Ma andiamo per ordine. L'8 gennaio scorso le agenzie di stampa, nel cuore della notte, hanno diffuso la notizia dell'avvenuta consegna alle commissioni Difesa di Camera e Senato di due lettere di una pagina ciascuna nelle quali il governo informava dell'aver avuto sorvolo del territorio nazionale da parte di (dieci) aerei da combattimento americani

(si è poi saputo diretti in Turchia e Oman nell'ambito dei preparativi per la guerra in Iraq). L'annuncio ha subito sollevato un coro di critiche e di interrogativi sul via libera dato da Roma. Intervenedo ieri alle commissioni, Martino ha sostenuto che il governo non ha concesso alcuna «autorizzazione» ma si è limitato a «prendere atto» della richiesta americana basata su accordi inter-

nazionali. Secondo il titolare della Difesa la decisione non sono non mette in discussione «la sovranità nazionale», ma non rappresenta «un supporto strategico ad un'operazione bellica contro un paese terzo» (l'Iraq, ndr) dal momento che «non c'è conflitto, ma neppure la decisione e la certezza che vi sarà». In quanto alle due lettere indirizzate ai presidenti delle commissioni (Ramponi e Contestabile) che, si è

saputo ieri, erano in realtà firmate dal sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta e non da Martino, il ministro della Difesa ha spiegato l'insolita iniziativa con la necessità di evitare «qualunque errore ed allarmistica interpretazione dei fatti e per onorare l'impegno di costante chiarezza e responsabile coinvolgimento del parlamento» nelle scelte che riguardano la politica militare.

“ Un documento laborioso ma unitario ha concluso i lavori Il punto di mediazione: l'intervento militare come ultima risorsa ”



Guterres: senza l'azione di Tony Blair la guerra sarebbe già scoppiata A Davos e Porto Alegre inviato un appello per una globalizzazione civilizzata ”

«Non ci piace né la guerra né il rais»

L'Internazionale socialista contro l'attacco. D'Alema: una conferenza sulla democrazia in Iraq



detto D'Alema - che noi non abbiamo nessuna simpatia per la guerra neanche nessuna simpatia per la dittatura di Saddam Hussein».

Antonio Guterres, presidente dell'IS, ha rivendicato «franchezza e apertura» del dibattito su una materia di tale delicatezza. Gli è stato chiesto se un documento così netto contro la prospettiva di una guerra sia compatibile con il palese impegno di Tony Blair, membro dell'Internazio-

nale, al fianco di George W. Bush e ha risposto: «Senza l'operato del governo britannico la guerra in Iraq sarebbe già iniziata. La posizione di Tony Blair è stata essenziale per evitare un'azione unilaterale degli Stati Uniti. Blair ha continuamente sottolineato la necessità che la crisi passasse attraverso le decisioni delle Nazioni Unite». A Piero Fassino è stato chiesto un'opinione sul diritto di sorvolo e sull'uso delle basi in caso di

guerra evocati dal ministro Martino: «Tutti gli sforzi devono essere volti a evitare la guerra. L'impegno principale che chiediamo al governo italiano non è quello di predisporre a quanto andrà fatto se ci sarà la guerra, ma di agire per evitarla. Se la si evita non ci sarà bisogno né di basi né di sorvoli».

L'altro capitolo sul quale si sono concentrati i lavori dell'Internazionale è stato quello della globalizzazione «civilizzata». I delegati hanno mandato lo stesso messaggio a due indirizzi diversi: il Forum sociale di Porto Alegre e il Forum economico di Davos. Vi si chiede, tra l'altro, «l'apertura unilaterale dei mercati del mondo sviluppato alle importazioni» dai paesi terzi e che il Fondo monetario, la Banca mondiale e il Wto lavorino «per la crescita e lo sviluppo dei

Paesi attraverso un equilibrio tra crescita economica e rispetto dei diritti umani e sociali». E soprattutto si chiede un programma globale di riforme: la creazione di un Consiglio di sicurezza economica e sociale dell'Onu, la riforma del sistema di Bretton Woods, la creazione di una Organizzazione mondiale per l'Ambiente, l'introduzione di clausole sociali e ambientali nei protezionistiche negli accordi negoziati dall'Organizzazione del commercio mondiale. Insomma una riscrittura dell'agenda globale, avendo come asse l'inscindibile binomio «pace e giustizia». Ha detto Fassino: «Viviamo in un mondo globale in tutto, negli scambi, nel lavoro, nei beni ma non nella sovranità, che resta concentrata negli Stati nazionali. Questa contraddizione si può risolvere rafforzando le istituzioni sovranazionali».

Per rendersi più efficace e incisiva l'Internazionale ha deciso ieri di costituire una Commissione incaricata di prospettare le linee generali della sua attività e del funzionamento delle sue strutture. Si tratta pur sempre della «famiglia politica» più vasta al mondo: riunisce partiti e organizzazioni di tutti i continenti. La presidenza di questa commissione è stata affidata a Piero Fassino, che conta di formarla e riunirla già nel mese di febbraio.

Stati Uniti

Ted Kennedy: Bush divide, non unisce

WASHINGTON Il senatore Edward Kennedy ha sferrato oggi un duro attacco contro l'Amministrazione repubblicana del presidente George W. Bush, criticato su tutti i fronti, ma in modo più drastico sulla politica estera e sui piani di guerra contro l'Iraq. Quella che si sta preparando contro l'Iraq è «una guerra sbagliata in un momento sbagliato», ha decretato il patriarca del clan dei Kennedy. In un discorso all'Associazione della stampa ameri-

cana, il senatore democratico ha detto che la minaccia dell'Iraq «non è imminente». Kennedy, 70 anni, ritiene «molto più immediate le minacce alla sicurezza statunitense poste dal terrorismo (un pericolo chiaro e pressante) e dalla crisi nucleare con la Corea del Nord». Senatore da 40 anni, Kennedy ha accusato Bush, con cui aveva allacciato un'amicizia nel primo periodo della presidenza, di perseguire politiche interne e internazionali che «dividono anziché unire». «Di sicuro potremmo avere rapporti con altri paesi più stretti e efficaci senza adottare una politica estera arrogante», ha affermato il senatore del Massachusetts. «Dalla Seconda guerra mondiale a oggi - ha detto Ted Kennedy - siamo riusciti a trionfare costruendo grandi coalizioni per la difesa e per la democrazia».

Caccia Usa, bufera su Martino

«Atto dovuto» la concessione del sorvolo. Fassino: il governo si impegni a bloccare la guerra

Per Martino insomma il fatto che aerei Usa, magari carichi di bombe, attraversino i cieli italiani (nella lettera si parla di «operazioni che potranno durare alcune settimane») è un «atto dovuto» e il governo ha solamente registrato quanto viene specificato nei trattati internazionali. Martino ha in particolare parlato di «specifiche autorizzazioni» concesse dopo l'11 settembre agli americani «per la lotta contro il terrorismo». Proprio questo punto ha sollevato interrogativi e scontri verbali, in particolare con il diessino Marco Minniti, che ha polemizzato con il ministro della Difesa.

«Occorre saperne di più» - nota Minniti riferendosi ai misteriosi accordi citati da Martino. «In questa vicenda - prosegue Minniti - il

governo ha utilizzato procedure anomale e confuse e ha dato l'impressione di voler surrettiziamente coinvolgere il Parlamento in decisioni già prese. La concessione del sorvolo e delle basi, se avviene all'interno di azioni di guerra, richiede l'autorizzazione del governo e del parlamento». Minniti accusa il governo di rimanere «a rimorchio» delle scelte dell'amministrazione Bush «a differenza di quanto stanno cercando di fare altri grandi paesi europei».

Della «presa d'atto» del ministro Martino si è parlato anche all'assemblea dell'Internazionale socialista. Nel corso di una conferenza stampa il segretario dei Ds Fassino ha detto che «tutti gli sforzi in queste settimane debbono essere volti ad evitare la guerra. L'impe-

gno che chiediamo al governo italiano non è quello di predisporre a ciò che bisogna fare se ci sarà la guerra, ma invece di agire per evitarla». «Se vi sarà la guerra - ha detto il segretario Ds - non c'è bisogno né di basi né di sorvoli».

«Totalmente insoddisfatto» delle dichiarazioni di Martino si è detto Marco Rizzo (comunisti italiani) secondo il quale l'Italia «è coinvolta in una vicenda già iniziata». Secondo il verde Boco la linea del ministro della Difesa è «sconcertante e gravissima», per Elettra Deiana (Rifondazione) il governo «si adegua alla strategia statunitense, legittimandola». Ostilio (Udeur) chiede al governo di riferire e definisce «chiaro» il quadro fornito da Martino.

t.fon.

L'intervista

Stefano Silvestri

esperto di strategie

Secondo il presidente dell'Istituto Affari Internazionali, se Bush interverrà sarà un attacco molto più tecnologico di quello del 1991

«Il 60% della macchina militare è già nel Golfo»

La macchina da guerra americana nel Golfo è ormai pronta per il 60% e tra un mese sarà a regime, può contare su nuove tecnologie computerizzate, che nel 1991 ai tempi della guerra del Golfo non erano conosciute e che offrono agli Stati Uniti un enorme vantaggio sul campo. E' quanto afferma il professor Stefano Silvestri, esperto in strategie e presidente dell'Istituto Affari Internazionali

Professore, americani e inglesi stanno predisponendo nel Golfo un'imponente macchina da guerra che pare molto più forte e sofisticata di quella schierata nel 1991.

«Se gli americani interverranno il mondo potrebbe assistere ad una guerra molto più tecnologica di

quella del 1991. Le capacità tecnologiche sono cresciute enormemente. Ma ciò vale per quel che vale, la tecnologia non basta per vincere una battaglia. Per la prima volta gli americani potrebbero utilizzare la "Network centric warfare", cioè la guerra centrata sull'uso integrato dei computer. Una serie di funzioni che un tempo richiedevano passaggi

Anche se c'è una sproporzione di forze tra Iraq e Stati Uniti l'intervento non sarà un'impresa facile

manuali o verbali, il passaggio delle persone sul luogo, la lettura di carte geografiche, sono ora tutte integrate in un sistema di computer. Sia il comandante, sia gli ufficiali che dirigono i plotoni, possono conoscere direttamente la posizione di tutte le loro unità e quindi agire potendo contare su una maggiore sicurezza. Il comando è quindi molto più flessibile e la trasparenza del campo di battaglia è molto accresciuta; ciò vuol dire che anche con forze relativamente ridotte si presenta la possibilità di agire in modo esteso».

Il contesto appare oggi molto diverso. Nel 1991 i principali paesi arabi, dalla Siria all'Egitto, si schierarono con americani e inviarono le loro truppe.

«Nel 1991 vi era una grande coalizione per la liberazione del Kuwait, questa volta le alleanze sono molto più ristrette, solo alcuni paesi

accettano di fornire le basi agli Stati Uniti».

E poi la Turchia mantiene un atteggiamento ambiguo nonostante le forti pressioni di Washington. Ankara teme che i curdi colgano l'occasione per creare un vero e proprio stato autonomo.

«Sì certamente, questa è la grande preoccupazione della Turchia che ha interesse ad una composizione pacifica della crisi o ad una soluzione che comunque salvaguardi l'integrità dell'Iraq. Ciò potrebbe richiedere un intervento diretto della Turchia che potrebbe accadere con maggiore facilità se vi sarà una seconda risoluzione del consiglio di sicurezza. La diplomazia può ancora puntare su alcuni spazi aperti, che non sono tuttavia infiniti. La necessità di non andare troppo per le lunghe è determinata non tanto

da questioni climatiche che possono essere, almeno in parte, controllate, ma da ragioni politiche ed economiche americane. Il "build up" americano non è terminato, richiederà almeno un altro mese per essere pronto ad agire, ma una volta terminato non può restare sul posto indefinitamente senza creare grossi problemi organizzativi, economici e politici. Ad un certo punto Washington dovrà decidere, Bush dovrà stabilire se andare avanti o fermarsi».

Il build up è al 50%?

«Diciamo il 60%».

Nel 1991 l'esercito iracheno venne descritto come il "quarto del mondo" ma venne travolto nel deserto del Kuwait. Oggi, dopo 12 anni di embargo, quali resistenze è in grado di esprimere?

«Non vi è proporzione... ma l'operazione non si presenta facile

perché un intervento in un paese grande come l'Iraq non è un'impresa facile e quindi, anche se vi è una sproporzione militare notevole, i tempi del conflitto non sono assicurati. La soluzione tuttavia, cioè l'esito dello scontro militare, appare abbastanza ovvia».

A giudicare dai discorsi di Saddam e degli esponenti del reg-

Dodici anni fa c'era una forte coalizione per la liberazione del Kuwait, oggi le alleanze sono molto più ristrette

me gli iracheni si preparano a difendere le città.

«Può essere vero, ma per difendere le città ci vuole la collaborazione delle "campagne" e della popolazione e non mi pare che si possa essere certi di questo, cioè che vi sarà una resistenza effettiva».

Nel 1991 il governo Andreotti, pur riluttante a seguire i piani di Bush padre, mandò navi ed aerei nel Golfo, oggi il governo persegue una linea risolutamente filo-americana, ma non manderà soldati in Iraq. Fedeli all'italico motto "armiamoci e partite"?

«Mi pare che il governo italiano abbia scelto una linea di notevole prudenza, non viene richiesta a Roma una partecipazione immediata per cui dire "io vengo comunque" finirebbe per rappresentare un eccesso di zelo».